

La globalizzazione e le sue contraddizioni

Guglielmo Epifani *

Mai come nell'anno corrente l'apertura dei mercati internazionali – vale a dire quel processo chiamato comunemente globalizzazione – sta facendo emergere, insieme ai vantaggi relativi all'uscita dalla povertà di quote consistenti di popolazioni di aree particolari come la Cina, aspetti profondamente negativi. Sono aspetti conseguenti all'assenza di regole condivise per governare un processo complesso, che costringe a un confronto serrato aree geografiche profondamente diverse per cultura, storia e tradizioni.

L'assenza di regole, insieme alla debolezza di istituzioni sovranazionali, producono risultati preoccupanti che si traducono in un aumento delle disuguaglianze nella maggior parte dei Paesi e sta aprendo scenari inediti di divisioni ulteriori tra le diverse popolazioni. L'Europa non è risparmiata da questo processo. Anzi, il vecchio continente rischia di diventare il paradigma di queste nuove contraddizioni perché dal punto di vista strategico si colloca nel mezzo tra le due metà della sfera planetaria. Da una parte, i Paesi orientali con la loro volontà di una affermazione competitiva sempre più forte sui mercati internazionali e, dall'altra, l'Occidente, con gli USA in testa, alle prese con una crisi economica complessa e dalla durata incerta.

La penalizzazione del lavoro dipendente

In questo contesto internazionale, particolarmente preoccupante è la situazione del lavoro dipendente sul quale ricadono gli effetti del *dumping* sociale che non si è riusciti ad evitare. A contribuire al rafforzamento di questa dinamica è stato il profilo qualitativo degli interventi dei principali sistemi imprenditoriali in tutti i Paesi, tendente soprattutto ad affermare una esasperata capacità di resistere alla competizione internazionale agendo sugli indicatori fiscali e, attraverso questi, abbassando notevolmente in tutti i Paesi il livello retributivo del lavoro dipendente e il sistema di protezioni tipico dei Paesi più avanzati.

In questo scenario, quindi, non deve sorprendere il fatto che sia cambiata la percezione comune dell'opinione pubblica rispetto alla globalizzazione, vissuta non più come occasione straordinaria di sviluppo economico per tutti i Paesi e di riduzione della povertà in quelli più arretrati. Piuttosto, si guarda a essa come a un pericolo o addirittura come a un problema al quale si pensa di dover rispondere con vie di fuga protezionistiche che non a caso stanno prendendo piede.

Alla base di questa involuzione del pensiero comune sulla globalizzazione c'è, dunque, l'assenza di regole che ha favorito, da parte dei governi conservatori e dei sistemi imprenditoriali nazionali, l'adozione di interventi tesi ad abbassare i livelli di *welfare state*, ad aumentare le disuguaglianze, a comprimere i salari, specialmente in quei settori dove erano maggiori i rischi di concorrenza.

I diritti umani e il rischio di “effetto domino”

Peraltro, questo quadro macroeconomico di carattere generale, insieme alla debolezza degli organismi e delle istituzioni sovranazionali, non è assolutamente in grado di soffocare i conflitti che interessano diverse aree geografiche. Infatti, a fianco di fenomeni come il terrorismo, permangono focolai di guerra particolarmente forti, non soltanto in Medio ed Estremo Oriente, ma anche nel continente africano. Un contesto che sul piano dei diritti umani sta allargando la forbice tra le popolazioni che vivono in società dove c'è il rispetto di principi democratici e quelle che devono lottare invece anche solo per avere una vita dignitosa o addirittura il diritto all'esistenza. Un divario che può diventare ancora più inquietante se dovesse farsi strada l'idea di estendere un abbassamento delle tutele acquisite nelle aree più avanzate del pianeta, rispetto a una ipotesi di innalzamento generalizzato dei livelli di protezione sociale. Se dovesse prevalere questa impostazione potrebbe verificarsi un “effetto domino” nella crisi dei diritti universali dell'uomo davvero inquietante per tutte le persone, lavoratori, lavoratrici, pensionate e pensionati, che riporterebbe l'orologio indietro di molti anni. E per contrastare questa prospettiva potrebbe prendere forza la tentazione di ricorrere a un modello di protezionismo economico e sociale.

Questo scenario si è formato perché è mancato un governo centrale dei processi di cambiamento capace di fissare regole precise per tutti e di definire livelli di protezione sociale minimi su scala mondiale.

L'Europa e i rischi di protezionismo

Riflessi significativi di questo contesto si sono verificati e si stanno ancora verificando in Europa, dove il processo di allargamento dell'Unione ha fatto entrare nazioni, come quelle dell'Est europeo, con sistemi di welfare e di tutele del lavoro residuali e livelli di spesa sociale notevolmente più bassi rispetto a quelli dell'Europa dei Quindici. Questa eterogeneità è alla base di un ripensamento in negativo del processo di unificazione dell'Europa da parte delle popolazioni coinvolte. Il progetto di Unione Europea non è più vissuto come un'occasione straordinaria di integrazione e di sviluppo, ma come un elemento foriero di connotazioni negative. Emblematiche a questo proposito sono alcune sentenze della Corte de L'Aia, tra cui spicca quella che afferma la facoltà degli imprenditori di applicare le normative di tutela dei lavoratori a prescindere dal Paese in cui opera effettivamente l'azienda. Da ciò discende la possibilità per gli industriali di adottare il sistema di protezione sociale meno favorevole ai lavoratori, anche se l'azienda opera in un Paese in cui le tutele sociali sono migliori. È un orientamen-

to che di fatto mette in discussione principi fondamentali come la difesa dei sistemi normativi dei Paesi più avanzati provocando, di nuovo, quel *dumping* sociale che genera allarme tra la popolazione, acuendo le differenze tra le diverse realtà geografiche.

Quindi, anche in Europa, l'assenza di strutture di governo in grado di definire livelli di protezione alti per tutte le popolazioni del continente e la debolezza della Costituzione europea, favoriscono il diffondersi di atteggiamenti di chiusura, piuttosto che di apertura verso le altre realtà geografiche del pianeta. In altre parole, gli europei vivono il processo di allargamento non come una occasione di sviluppo, ma piuttosto come una minaccia ai propri livelli di vita, ai diritti sociali, al proprio benessere economico.

Il nuovo quadro politico italiano

In questo quadro si colloca la situazione specifica del nostro Paese, dove non si sono fatti attendere i riflessi politici di questo processo, con uno spostamento a destra della maggioranza dell'elettorato.

Cresce sempre di più il senso di insicurezza della popolazione, la precarietà del lavoro, la sfiducia nel futuro e la paura di perdere il benessere e la qualità delle proprie condizioni di vita. In particolare, per quanto riguarda il lavoro, comincia a prendere corpo un'idea xenofoba nei confronti degli immigrati che vengono percepiti più come minaccia, piuttosto che come risorsa, nonostante le statistiche dimostrino come la presenza di manodopera straniera in Italia non sia influente sul tasso di occupazione dei lavoratori italiani, svolgendo essi attività prevalentemente di basso profilo professionale, alle quali è sempre meno interessata la manodopera italiana. Malgrado questo, solo l'idea che gli stranieri possano sottrarre ai nostri connazionali una parte anche minima di opportunità occupazionali e di interventi assistenziali prevale sulla pur indiscussa necessità del nostro Paese di avvalersi del lavoro degli immigrati in settori dove questi stanno diventando indispensabili per garantire la produzione e i servizi alla famiglia. Si pensi all'agricoltura, alle industrie del Nord-Est e all'immenso lavoro di cura che svolgono le cosiddette badanti.

Le paure, razionali o irrazionali che siano, hanno avuto così ricadute sugli assetti politici tanto a livello nazionale quanto a quello internazionale. Non è un caso che, fatta eccezione per la Spagna, in moltissimi Paesi europei si registri uno spostamento dell'asse politico dal centro sinistra verso il centro destra. Da noi questo è avvenuto con le ultime elezioni politiche e amministrative.

Un cambiamento che in Italia rischia di interrompere un processo di riforme legislative avviate con il governo Prodi su alcune materie fondamentali, come i provvedimenti sul welfare e l'ultimo relativo al Testo Unico sulla sicurezza nei posti di lavoro, atteso da trent'anni.

Sin dal suo insediamento, la maggioranza politica di centro destra uscita vincente dalle urne non ha risparmiato dichiarazioni tendenti a esprimere la volontà di rimettere in discussione quei testi sui quali c'è stato un confronto serrato tra le

organizzazioni sindacali e ministeri della Salute e del Lavoro per definire una legislazione più adeguata a rispondere a problemi urgenti, come gli infortuni sul lavoro e la redistribuzione più equa di una quota di ricchezza prodotta dal Paese alle persone con redditi bassi.

In questo scenario non può non preoccuparci l'idea esasperata di federalismo di alcuni settori della maggioranza, che rischia di avere effetti negativi sulle grandi reti pubbliche, come la scuola e la sanità. Dal punto di vista del mercato del lavoro, è altrettanto preoccupante la unanimità di vedute che si va profilando tra lo schieramento di centro destra e settori imprenditoriali tendente in qualche misura a far avanzare una impostazione della contrattazione di tipo individuale piuttosto che collettivo.

I pericoli dell'attuale scenario

È questo profilo dell'attuale situazione che ci fa temere per il prossimo futuro di dover affrontare non soltanto in Italia, ma anche nel resto d'Europa, un periodo difficile nel quale più che un auspicabile aumento dei livelli dei diritti esigibili da parte di tutti, si verificherà un abbassamento generalizzato del sistema di tutele e protezione.

Potrebbe diventare un terreno fertile di questa prospettiva infausta per il mondo del lavoro anche la campagna in atto contro il ruolo del sindacato confederale espressa, oltre che da aree politiche del centro destra, da una certa stampa. Se dovesse prevalere questa impostazione, rischieremmo di trovarci su un campo minato che, ridimensionando il ruolo di rappresentanza dei soggetti collettivi, farebbe saltare il sistema di tutele solidaristico e universale finora conosciuto e di cui hanno potuto beneficiare milioni di lavoratori e lavoratrici, pensionate e pensionati italiani.

Tutto ciò non può non preoccupare e deve spingerci a consolidare e a sviluppare le capacità di rappresentanza del sindacalismo confederale nel nostro Paese, muovendoci verso la definizione di proposte unitarie sul versante della difesa degli interessi e dei diritti del lavoro dipendente e dei pensionati, per avere un efficace sistema contrattuale e un moderno modello di democrazia rappresentativa.

È necessario definire nuove regole per governare i processi di cambiamento e guidare, per esempio, i processi migratori che costituiscono innanzi tutto una risorsa necessaria allo sviluppo. Dobbiamo impegnare tutta la nostra energia per fermare il rischio di processi involutivi che, oltre a danneggiare il mondo del lavoro in generale, finirebbero per devastare il tessuto connettivo su cui si è sviluppata la nostra società, impostato su valori solidaristici e universali.

È un impegno indispensabile anche per evitare che l'intolleranza xenofoba ci impedisca di interpretare nel modo più corretto le potenzialità insite nei processi migratori. Non possiamo accettare che si affermi un paradosso e cioè l'esclusione degli altri per difenderci proprio da quello che è diventato una risorsa indispensabile per poter continuare a crescere.

** Segretario generale CGIL*